

Figure dell'ascesi e dell'ascesa: l'esplorazione polare da Verne ad Amundsen

Lucia Claudia Fiorella

L'ultima stagione delle grandi esplorazioni terrestri si colloca storicamente fra gli anni Venti dell'Ottocento e i Trenta del Novecento e si concentra sulle regioni polari. L'espugnazione di quest'ultima frontiera, frutto di secolari avvicinamenti progressivi ed enorme dispendio di risorse e sacrificio di vite umane, genera un'epica altamente problematica nella misura in cui riflette una fase critica dell'idea di progresso, del rapporto uomo/ambiente, delle relazioni internazionali. Ed è precisamente il dibattito sulla natura e sugli obiettivi dell'impresa polare, sulla sua utilità o pericolosità, sui suoi aspetti economici e tecnologici come pure sui suoi risvolti politici e culturali in senso lato, nonché sui processi di autenticazione della conoscenza scientifica e della sua divulgazione, a determinare la divergenza fra visioni euforiche e disforiche, e quindi l'alternanza di toni polemici, apologetici e trionfalistici, tragici, ironici e umoristici, che caratterizzano tanto la narrativa documentaria quanto quella d'invenzione. Entrambe sono innervate di quella pressione ideologica che mostra bene come la differenza fra ciò che è costruito come finzione e ciò che è invece offerto come documento e testimonianza non sia di carattere ontologico¹, ma dipenda piuttosto dall'adozione o meno di protocolli di autenticità, verosimiglianza e attendibilità², dal

¹ Dal fronte della teoria degli atti linguistici, John Searle afferma che è impossibile distinguere fra scrittura storica e fittizia sulla base di presunti caratteri formali intrinseci, perché tutto è determinato dal contesto: «there is no textual property, syntactical or semantic, that will identify a text as a work of fiction» (1975: 325).

² Ne *La voce dello storico* Emanuella Scarano sottolinea come «il richiamo alla convenzione di veridicità piuttosto che un enunciato esplicito o un presupposto implicito, è un'inferenza imposta al lettore da una serie di procedi-

principio della verificabilità esterna, e dalla legittimazione di un'autorità istituzionale: per essere considerato *documento*, un testo deve cioè soddisfare requisiti di natura convenzionale e contestuale, nonché indicare le fonti che consentono di discuterlo e verificarlo. Ed è proprio nell'elaborazione di uno stile oggettivo e impersonale, nel rifiuto della finzione di onniscienza, nel rimandare esplicitamente o implicitamente alla referenzialità, nell'esibire marche di autenticità, che lo storico e lo scienziato si tagliano un *habitus* retorico che li distingue dai modelli letterari e dai codici espressivi del romanziere. *Habitus*, però, perfettamente inutile in mancanza, è bene ribadirlo, di una certificazione esterna: sanzione essenziale, che in ultima analisi decide se e cosa siamo autorizzati a credere³.

Le ragioni del sospetto di competizione e appropriazione degli eventi storici da parte della narrativa d'invenzione vanno dunque cercate altrove, anche quando la finzione mette in campo strategie mimetico-illusionistiche dai sorprendenti effetti di realismo⁴. Il pericolo, cioè, non è tanto che un romanzo d'avventura possa essere scambiato per una relazione scientifica, quanto piuttosto che veicoli modelli interpretativi dell'esperienza alternativi, o anche appena divergenti, rispetto a quelli ufficiali. E nella narrativa d'esplorazione, quella dell'impresa polare presenta un notevole potenziale critico-speculativo, perché si colloca nel punto di trapasso dal paradigma che per comodità espositiva si dirà 'dello sfruttamento' a quello che, con analogia brutale semplificazione, si chiamerà 'della coscienza ecologica'. Dopo le regioni polari, è negli spazi siderali che si proiettano nuove fantasie di approvvigionamento energetico,

menti formali diversificati e convergenti, che agiscono come fattori dinamici sulle strutture compositive, tematiche e ideologiche del testo» (2004: 6).

³ È proprio la mancanza di questo tipo di garanzie che indusse la comunità scientifica a giudicare priva di fondamento la pretesa di Friederick Cook di aver preceduto il connazionale R. E. Peary nella conquista del Polo Nord (sulla controversia Cook-Peary, vedi Peisson 1953: 108-114 e Imbert 1996: 70-72).

⁴ Celebre il caso dell'*instant book* di Emilio Salgari (*La Stella Polare*, 1900) su quella che venne definita l'impresa del secolo, ossia l'assalto al Polo Nord del Duca degli Abruzzi. Il romanzo, frutto di una contaminazione fra notizie giornalistiche, relazioni scientifiche e racconto di fantasia, venne pubblicato con lo stemma dei Savoia in copertina *prima* della relazione ufficiale, suscitando i malumori dei reali ma soprattutto del Capitano Cagni. Per un'interessante ricostruzione della genesi dell'opera e della controversia coi Savoia, si vedano Viglongo 2001 e Pozzo 2001.

insediamento e colonizzazione, mentre sulla Terra appare necessario procedere in senso inverso, e cioè in quello di una de-antropizzazione a tappe forzate, nel contesto di un rapporto uomo/natura drammaticamente rovesciato, di calotte che si sciolgono, di buchi nell'ozono e quant'altro.

Fra le ragioni che contribuiscono al cambiamento del paradigma, c'è in primo luogo la questione della sfruttabilità economica delle regioni artiche e antartiche. L'esplorazione polare si iscrive infatti nella categoria delle indagini economicamente *inutili*, accanto a quelle delle alture montane, dei deserti e delle profondità oceaniche (ricognizioni inutili almeno fino a quando non si individueranno delle risorse profittevoli) ed è indicativo il fatto che la gran parte delle relazioni ufficiali, e soprattutto quelle che furono poi dei *best sellers* (come ad esempio quella italiana della costosissima missione del Duca degli Abruzzi e del Capitano Cagni, quelle di Peary, di Scott, e dell'altrettanto dispendiosa spedizione di Amundsen) esordiscano tutte in tono apologetico rivendicando precisamente l'immensa utilità scientifica, per quanto intangibile, dell'impresa, all'insegna di quell'utilitarismo produttivo che tanta parte ha nell'identità borghese; e poi ne esaltano l'utilità morale, perché l'impresa affinerrebbe il carattere e funzionerebbe come laboratorio di fraternità fra le nazioni – laddove invece furono spesso occasione di una sfrenata competizione internazionale. A tutto questo fa riscontro una marcata spiritualizzazione dello spazio naturale, che da *locus horridus* si fa progressivamente *locus almus*, arrivando così a istituire un vero e proprio paesaggio a sostituzione del selvaggio, e ad avviarne quindi una fruizione etica ed estetica, che appare altrettanto disinteressata almeno fino a quando penne più consapevoli e smalziate non la ridimensionino a teatro di imprese sportive o a sfondo esotico congeniale all'esplorazione di coscienze dalle più o meno desolate terre interiori – perché è chiaro che questa narrativa ha molto più a che fare con i soggetti, piuttosto che con i presunti oggetti, di tali indagini.

Un'intuizione che assume, mi pare, una sua evidenza nel caso della spedizione al Polo Nord, cui devo necessariamente limitarmi in questo contributo, tralasciando la vastissima letteratura dei passaggi a Nord Ovest e a Nord Est; e che rispetto al Polo Sud (dove invece c'è una terra su cui lasciare un'impronta e conficcare una bandiera a mo' di esorcismo laico), si presenta come l'assurdo viaggio alla volta di una meta inesistente, immateriale, puro punto geometrico in cui confluiscono linee altrettanto immateriali, e per di più di difficilissima localizzazione. È proprio l'intangibilità del traguardo a generare per

compensazione, in tutta la letteratura d'invenzione che precede l'effettiva conquista del Polo, la proliferazione di isole, montagne, coni e colonne che riparino all'inconcepibile mancanza di un *tetto* sul mondo (e qui si potrebbe aprire l'immensa questione dell'orientamento delle rappresentazioni cartografiche): manca il supporto su cui erigere, nel segno della verticalità che ha sempre contraddistinto il passaggio umano in terra di frontiera, un tumulo di pietre, una bandiera, una croce che non tema il trascorrere del tempo. Al contrario: il Polo Nord si presenta (in conformità con uno dei tratti caratterizzanti del *locus horridus*, che lo vuole dinamico, laddove il *locus amoenus* è statico) come un mare ghiacciato soggetto a imprevedibili disgeli e repentini cambiamenti d'aspetto, che rendono impossibile l'individuazione di un punto fermo. Esempio il caso del *Capitano Hatteras*, che Jules Verne pubblica nel 1866, in cui il Polo è immaginato (in una perfetta coincidenza degli estremi ghiaccio e fuoco, che realizzano un *plenum* di segni infernali) come un'isola vulcanica, un cono perfetto che ostacola le manovre d'attracco della barchetta del manipolo di intrepidi esploratori, e che viene però inopinatamente scalato, fino all'imboccatura del cratere in eruzione, dal luciferino comandante che il destino se lo porta scritto nel nome: *hatter* è il cappellaio, il matto proverbiale, perciò la sua demenza finale assume l'aspetto del compimento del carattere, anziché della sciagura. Hatteras è ossessionato dall'idea di calpestare quel punto immaginario e di farlo per primo e da solo: si noterà che quando finalmente, nel 1909, l'esploratore Peary ci arrivò (o meglio ci ritornò, perché l'aveva oltrepassato senza accorgersene), fece la stessa cosa, camminando in lungo e in largo per 10 miglia quadrate per essere sicuro di aver calpestato bene tutta l'area e quindi anche il punto esatto⁵.

Così, al Polo, Hatteras non trova altro che la propria follia, che è poi il suo individualismo esasperato, e per questo si riduce all'afasia, al ripiegamento autistico e catatonico, al silenzio, mantenendo un rapporto solo col cane Duk (un altro nome parlante, il cane-duca che per un certo periodo i marinai sospettano essere il loro vero capitano). Tuttavia, come è stato giustamente osservato⁶, Hatteras non è il

⁵ Cfr. Peary 1910: ch. 32, n. 2.

⁶ Per esempio nell'anonima presentazione alla traduzione italiana del romanzo per l'edizione integrale delle opere di Jules Verne per i tipi di Mursia (Milano, 1967).

protagonista di questa storia, sebbene il romanzo gli sia intitolato; campione di un superomismo ascetico e implacabile che lo porta all'autoimmolazione pur di realizzare il suo progetto di gloria, Hatteras è la caricatura di un condottiero iroso e violentemente nazionalista che serve a far meglio risaltare il vero eroe di questa impresa, e cioè il dottor Clawbonny, lo scienziato, le cui conoscenze salvano, nobilitano e intrattengono piacevolmente gli altri membri dell'equipaggio. È lui il vero comandante della spedizione, e non solo perché è il primo a coordinare il viaggio mentre Hatteras, esemplato sul modello del capitano irato per eccellenza, e cioè l'Achab di Melville, emergerà teatralmente dalla sua cabina solo in un secondo momento, ma anche perché Clawbonny è colui che tornerà al mondo civile facendo la sua relazione alla Società geografica e dunque socializzando la sua conoscenza. È lui il vero protagonista dell'azione, *deus ex machina* in ogni difficoltà; e sotto il profilo delle tecniche narrative, Clawbonny funge spesso da narratore in seconda, laddove Hatteras pronuncia nel complesso poche battute; anzi, laddove Hatteras è in buona misura l'effetto di una focalizzazione centrata proprio sullo scienziato. Ma soprattutto, Clawbonny è il portavoce dell'ottimismo autoriale: con il suo spirito di collaborazione, la capacità di mediare e trovare compromessi, la concezione dell'impresa come missione collettiva, la tranquilla imperturbabilità con cui affronta le situazioni più rischiose, l'incrollabile buon umore, il medico stabilisce un paradigma alternativo a quello della stirpe di capitani esaltati, solitari e indifferenti alle sorti del loro equipaggio, come già il Robert Walton del *Frankenstein* di Mary Shelley; una schiatta che viene rievocata nel racconto delle tragiche esplorazioni precedenti, tratto comune a tanta narrativa polare, che contiene la propria storia; una discendenza che costituisce una vera e propria aristocrazia dei ghiacci, nella misura in cui sacrifica all'ideale, o alla mania, marinai, eschimesi, cani, orsi e foche in una mattanza che non distingue fra gli uni e gli altri. Clawbonny è il volto di una scienza amica dell'uomo, che predica, letteralmente, la straordinarietà della Natura risolvendola nella sua complessità e superando senz'altro l'approccio misteriosofico che ne aveva contraddistinto lo studio almeno fino a Humboldt; ed è anche, sicuramente, il profeta delle magnifiche sorti e progressive, soprattutto quando si mette a coltivare le terre ghiacciate durante lo svernamento ricavandone improbabili raccolti, affermando che non esiste terra inospitale ma solo mezzi di coltivazione inadeguati, e che la terra non aspetta altro se non d'esser resa fertile, e che l'uomo risana l'aria per il

fatto stesso di respirare; raggiungendo l'apice in un quadro di candore disneyano quando una battuta di caccia si trasforma in un presepe dove gli animali che dovevano servire da selvaggina finiscono a vegliare il riposo dei cacciatori⁷.

Vero è che i progressi oggettivi ottenuti al volgere del secolo fanno sì che l'impresa, da eroica e tragica, diventi sempre più luminosa e tecnologica, mentre l'orrore e il presentimento della perdita lasciano il campo a un senso d'onnipotenza che non ha più nulla di prometeico e che si avvicina piuttosto all'esultanza per un successo sportivo. Così è, per esempio, per Amundsen, che ne *Il mio volo polare fino a 88° di latitudine Nord* (ormai nel 1925) dichiara conclusa la fase eroica dell'abnegazione e del sacrificio, individua un nemico più potente del gelo nella scarsità dei finanziamenti, presenta una squadra che è un modello di cooperazione internazionale, di generosità e di pazienza (e che assomiglia poco al gruppo di cui farà parte l'anno successivo sul Norge, il dirigibile degli italiani capitanati da Umberto Nobile) ed elegge a garanzia di successo proprio la tranquilla indifferenza del tecnico, che è il precipitato dell'imperturbabilità dello scienziato. Esce di scena il tragico, entrano autoironia e umorismo, che contribuiscono ad ammantare di piacevolezze quella mitologia della ricerca scientifica fatta sì di tenacia e sacrificio, ma anche di tentativi e scoperte del tutto casuali, che risultano vincenti sulla meticolosità della programmazione.

E tuttavia esiste e resiste un'altra faccia dell'impresa polare, quella che si staglia su uno sfondo metafisico, quella dell'avanzata nell'allucinante distesa ghiacciata che molto assomiglia alla traversata del *midbar* giudaico. Percorso che può assumere la forma di una sacra ascesi, con l'abbandono delle donne, della famiglia, della proprietà, delle comodità come dei vizi, del cibo e di qualsiasi tipo di zavorra intralci il cammino di questi pellegrini della conoscenza; pellegrini che avanzano accompagnati solo dai cani, che nella tradizione letteraria occidentale sono spesso traghettatori di anime. Ed effettivamente questi *sono* viaggiatori dell'oltretomba nella misura in cui le sepolture di chi li ha preceduti, oltre a fungere da cartello indicatore lungo il percorso, costituiscono un memento costante della loro precarietà: penso ad esempio ai *Diari* (1914) del capitano Scott e alla sua tragicissima fine in Antartide.

⁷ Si tratta dell'eccfrasi arcadica del cap. 16 della seconda parte del libro, intitolata "Il deserto di ghiaccio".

L'ascesa al tetto del mondo si rovescia così in catabasi orfica e può essere occasione di tentazione diabolica, magari causata dal miraggio di favolose ricchezze, che porta al disprezzo della vita umana, che degenera in follia o nella regressione bestiale, con l'infrazione di tabù alimentari e con il cannibalismo. Prendiamo *La nube purpurea* di Shiel (1901), che prima di diventare un romanzo apocalittico inscrivibile nel filone dell'"Ultimo Uomo", si apre con una spedizione polare. L'impresa viene immediatamente posta sotto il segno dell'empietà e della profanazione, a motivo del ricchissimo premio messo in palio per colui che per primo arriverà al Polo Nord, e che prevedibilmente scatena una competizione assassina. Il protagonista è un medico prossimo alle nozze, che viene costretto a partecipare alla spedizione proprio da quella sorta di Lady Macbeth che è la sua fidanzata, e tutto il viaggio si compie nella cecità, tanto nell'oscurità della notte artica quanto nella luce abbagliante del riverbero dei ghiacci. Nessun progresso di conoscenza; al contrario, barbarie, perché i membri del drappello si uccidono l'un l'altro o muoiono di stenti finché rimane il solo Adam (di nuovo un nome parlante), in preda al delirio, a procedere su un terreno cosparso di pietre preziose, e che però in quel contesto sono e rimangono soltanto inutili pietre. Giunto alla meta, trova una sorta di santuario che è chiaramente simbolo di conoscenza e perfezione: si tratta di una colonna in mezzo a un lago rotondo in cui si muove una creatura vivente dai molti occhi. Quindi Adam si mette sulla strada del ritorno (e del premio), solo per scoprire di essere rimasto l'ultimo uomo sul pianeta: l'escursione polare lo ha salvato dalla morte misteriosa provocata dalla micidiale nube del titolo, che ha sterminato ogni creatura vivente al di sotto del circolo polare artico, ma lo consegna a una vita nella morte che rimanda ovviamente al Coleridge della *Ballata del Vecchio Marinaio*⁸.

Ma c'è anche chi, in quello stesso 1901, fa della spedizione polare un'occasione per ridurne la mitografia a proporzioni lillipuziane. Mi riferisco a un brevissimo testo di Svevo sul quale vorrei chiudere il mio rapido excursus, perché questo frammento in poche righe concentra, in chiave disforica, una gran quantità di costanti della narrativa

⁸ Val la pena di ricordare che la sinistra avventura del Vecchio Marinaio inizia proprio nei ghiacci del Mare Antartico; e che sempre in Antartide si interrompono le allucinanti *Avventure di Gordon Pym* (1838) di Edgar Allan Poe, che inaugura il fantastico polare fra Otto e Novecento.

polare. Si tratta di due pagine di diario vergate in segreto dall'anonimo componente di un equipaggio diretto al Polo Nord, su quella che è verosimilmente una nave dei folli, campioni di vizi e di incapacità, a partire dal comandante, «un ambizioso implacabile, [...] una complicazione di scienziato e avventuriero» (Svevo 2004: 630), discendente da una stirpe di navigatori e dominato da un proposito violento, che ha voluto scegliersi uno per uno i membri della squadra; ed evidentemente ha scelto male, perché ha imbarcato personaggi le cui motivazioni sono piuttosto lontane dalle sue. Il narratore, ad esempio, è (di nuovo) un medico, ma anche un aspirante suicida che prevede naufragio, un truffatore e un inetto alla ricerca di una seppur effimera sensazione, capace però di scattare un'istantanea feroce sulle presunte idealità della missione, parlando di ragazzoni che credono d'essere grandi solo perché alla loro impresa manca qualsiasi pretesto pratico: degradata a esplorazione della vanagloria umana, la spedizione di Svevo, lasciata incompiuta, sembra davvero segnare il limite di un epos irripetibile.

Bibliografia

- Amundsen, Roald Engelbert, *Il mio volo polare fino a 88° di latitudine Nord*, Milano, Mondadori, 2002.
- Coleridge, Samuel Taylor, *La ballata del vecchio marinaio e altre poesie*, Milano, Mondadori, 1987.
- Imbert, Bertrand, *Le Grand Défi des poles*, Paris, Gallimard, 1996.
- Peary, Robert Edwin, *The North Pole: its discovery in 1909 under the auspices of the Peary Arctic Club*, New York, Frederick A. Stokes Co., 1910.
- Peisson, Edouard, *Poli*, Milano, Baldini & Castoldi, 1953.
- Poe, Edgar Allan, *Le avventure di Gordon Pym*, Milano, Mondadori, 1984.
- Pozzo, Felice, "Io terrei assaissimo che questo volume fosse una glorificazione del valore italiano", Salgari, Emilio, *La Stella Polare e il suo viaggio avventuroso*, Torino, Viglongo, 2001.
- Salgari, Emilio, *La Stella Polare e il suo viaggio avventuroso*, Torino, Viglongo, 2001.
- Scarano, Emanuella, *La voce dello storico*, Napoli, Liguori, 2004.
- Scott, Robert Falcon, *Journals*, Oxford, Oxford University Press, 2005.
- Searle, John, "The Logical Status of Fictional Discourse", *New Literary Theory* 6.2 (1975): 325.
- Shelley, Mary, *Frankenstein*, Milano, Garzanti, 1992.
- Shiel, Matthew Phipps, *La nube purpurea*, Milano, Bompiani, 1981.
- Svevo, Italo, "[diario di bordo]", *Tutte le opere. Racconti e scritti autobiografici*, Ed. Clotilde Bertoni, Milano, Mondadori, 2004, II.
- Verne, Jules, *Il Capitano Hatteras, Edizione integrale di tutti I viaggi straordinari di Jules Verne*, Milano, Mursia, 1967, IV.
- Viglongo, Giovanna, "L'editore ai lettori", Salgari, Emilio, *La Stella Polare e il suo viaggio avventuroso*, Torino, Viglongo, 2001.

Autore

Lucia Claudia Fiorella

Addottorata in Anglistica presso l'Università di Firenze, dove ha insegnato Letteratura Inglese come docente a contratto. Ha pubblicato la prima monografia in Italia su J.M. Coetzee (*Figure del Male nella narrativa di J.M. Coetzee*, ETS, 2006) e ha scritto otto voci per il *Dizionario dei Temi Letterari* (UTET, 2007). Si è occupata di questioni epistemologiche relative all'autobiografismo, della critica dell'entusiasmo religioso nell'età dei Lumi, dell'opera di Wilkie Collins; attualmente lavora sul rapporto fra documento e finzione nella narrativa sulle esplorazioni polari di inizio Novecento.

Email: claudia.972@libero.it

L'articolo

Data invio: 30/10/2010

Data accettazione: 30/01/2011

Data pubblicazione: 30/05/2011

Come citare questo articolo

Fiorella, Lucia Claudia, "Figure dell'ascesi e dell'ascesa: l'esplorazione polare da Verne ad Amundsen", *Between*, I.1 (2011), <http://www.between-journal.it/>